L'INTERVISTA

Vittorio Foa

leader della sinistra

«Governo, il '94 è l'anno della sinistra»

Vittorio Foa racconta il suo '93 e le speranze per il nuovo anno. «Auguriamoci una destra democratica e l'Italia meno egoista». Berlusconi? «Non so se può reggere». Fini? «Incoraggio la sua svolta». Le scelte per l'occupazione e le riforme. «I mass media sono stati i fanalini di coda nel cambiamento». E ancora: «Nel '94 la sinistra può andare davvero al governo. Non distruggiamo questa possibilità».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

FORMIA. Vittorio Foa, mi dici cosa vorresti dal nuovo anno? Gli aranci, fuori nel giardino, sono carichi di frutti, il buon odore arriva fin dentro casa. Dietro la scrivania, uno dei padri storici della sinistra italiana ha una bella foto di Totò. Racconta Foa: «Ieri, intorno a questo tavolo, eravamo impegnati in una discussione io, Paul Ginsborg e Luigi Bobbio. Ogni tanto arrivava qualcuno e diceva la sua: amici, parenti, conoscenti... È venuto anche il nuovo sindaco di Formia. Ma lo sai che qui a Formia la sinistra ha vinto con il 75% dei voti?». Non lo dice, Vittorio Foa, ma anche lui ha dato un piccolo aiuto a questa vittoria dei progressisti nel paese in riva al mare dove sta passando le feste di Natale.

Allora, cosa ti aspetti dal '94?

Guarda, voglio dirlo in tre punti. Primo, vorrei una destra democratica. Secondo, vorrei un'alleanza elettorale e un Parlamento nei quali ognuno sappia superare, senza negarla, la propria appartenza politica e guardare al di là della propria identità e del proprio passato. Terzo, vorrei che gli italiani pensassero di più al mondo e non solo a se stessi.

Parleremo di queste speranze. Ma torniamo un momento indietro, all'anno che muore. E come è cominciato tutto ciò che è accaduto?

Ti dico una data: il 9 giugno del '91, quando Craxi disse sprezzantemente al popolo di andare al mare e il referendum stravinse. Perché ricordo proprio quella data? Perché la maggioranza dei mass media era contro il referendum, e il referendum vinse lo stesso. Bossi non aveva nè una televisione nè un giornale. E anche Fini è diventato importante nonostante avesse all'inizio solo una piccola quota di tivù. E allora, ti domando, chi ha paura di Berlusconi?

Immaginavo che si finiva al capo della Fininvest. A te non fa paura?

La tivù può fare molto, ma penso che le radici della politica siano molto più profonde di quelle della televisione.

Quindi i mass media, per te...

Senti, i media non hanno dato un contributo alla rottura politica, l'hanno solo seguita. Anzi, sono stati i fanalini di coda. Altri elementi sono stati decisivi.

Quali? E perché?

Be', gli autori più espliciti di questa rottura del mondo politico sono visibili: i giudici di Milano e Palermo, la Lega e i referendum. Però c'è qualcosa di più profondo. Si può dire tutto il male che si vuole della prima Repubblica finita nel '93, ma indubbiamente essa disponeva di un meccanismo di autocorrezione. Direi che è stata una Repubblica plurale, che ha permesso, sia pure con molti squilibri, l'affermarsi delle differenze. E quindi ha fornito uno sbocco a questa straordinaria ripresa dell'opinione pubblica.

Quali simboli sono andati in frantumi durante questo anno?

I simboli più appariscenti della politica. Andreotti deve confrontarsi con la mafia; Craxi è fischiato dall'assemblea socialista che egli stesso ha creato; Forlani suscita persino pena davanti a *Di Pietro*, al processo Cusani. Oggi il protagonista politico è l'opinione pubblica. E questo lo vediamo tanto nel faticoso ed entusiasmante costruirsi di un'alleanza progressista, quanto nella corsa ansiosa alla costruzione di una destra.

Chi rappresenta la destra?

La destra è Berlusconi, Fini e Bossi.

E secondo te non rischiamo di rimpiangere il vecchio Caf, di fronte costoro?

Io sono stupefatto quando sento tanti cari amici parlare di un pericolo di destra. Ma come, abbiamo fatto tanto per creare un sistema bipolare, e poi quando vediamo la destra restiamo tutti a bocca aperta? Perché una destra nel paese c'è, ma non ha espressione politica. E noi, intendo la sinistra, dobbiamo invece sperare che questa destra invece si formalizzi. Auguriamoci e diamoci da fare, naturalmente, perché sia democratica. Non nascondiamocelo: la destra in Italia esiste. Ed è naturale che vi siano anche pericoli reazionari. Ma questo è fisiologico, in qualunque destra. E, aggiungerei, *in qualunque sinistra*.

Ma cos'è questa destra?

Tante cose. C'è tutta l'eredità clientelare. Ci sono settori di acido conservatorismo. C'è la paura del nuovo.

E magari un anticomunismo che fa ridere...

Certo, l'anticomunismo è un fantasma, perché è la paura del nulla. Anche in Russia, ormai, il confronto è fra democratici e destra... Ma ci sono anche virtualità di una destra conservatrice in senso positivo. Insomma, i problemi della destra sono tutti aperti e in parte la loro soluzione dipende da noi: l'alleanza progressista, che è un processo dalla sinistra al centro, può spingerla verso soluzioni moderate e democratiche.

Può essere quella di Berlusconi?

Berlusconi entra in scena e rivendica una destra priva di contenuti. Non importa se federalista o unitaria, fascista o antifascista, mettiamoci d'accordo solo su un punto: il no alla sinistra. Il no di Berlusconi è un no puro, astratto, privo di contenuti. Io non so proprio se può reggere.

E Fini? Tu avevi chiesto al segretario missino una «Predappina», una svolta...

E mi sono beccato una sacco di critiche. Ma io penso che se un'organizzazione, in qualche modo collegata al fascismo, se ne vuole liberare va incoraggiata. Io ho qualche dubbio che Fini vi riesca. Certamente, nella destra di oggi, è l'uomo che ha le maggiori qualità personali, ma il carico che si tira dietro è molto pesante e mi riesce difficile pensare che riesca a liberarsene. Ma lo incoraggio a farlo.

Ma la sua «Predappina» l'ha fatta?

Uno sforzo lo sta facendo, ma è molto difficile... È stato facilitato dal vuoto che si è trovato davanti, ha saputo coglierlo, mentre Bossi negli ultimi tempi ha *perso molte battute*. La destra tende a unificare tutta se stessa nella formula: torna il comunismo. Certo, noi possiamo continuare a dire: il comunismo non c'è più, magari li rassicuriamo che siamo gente perbene... Ma non basta.

E allora?

Dobbiamo anche dire cosa vogliamo cambiare, come vogliamo affrontare il problema della disoccupazione e quello della riforma dello Stato. Nell'uno e nell'altro si affermano due necessità che molto spesso sono in contrasto tra loro: la necessità del presente e quella del medio e lungo termine, cioè del futuro.

Puoi spiegarti meglio?

Oggi io devo rispondere alla necessità di chi perde o vede minacciato il posto di lavoro, e insieme con il lavoro i suoi progetti di vita, ma devo anche *rispondere alle necessità del* futuro, cioè a una società che cambia e cambia in fretta.

Stai pensando al caso di Crotone?

Io non posso dire: questa esigenza è giusta, quell'altra è ingiusta. Sono entrambe necessarie. Ma se scelgo una a scapito dell'altra finisco col chiudermi nel rigido conservatorismo di chi difende l'esistenza, oppure nella passiva accettazione della storia, che poi non viene da fuori, ma è fatta dai forti.

D'accordo. Ma che fare?

Non esiste la disoccupazione come aggregato economico-sociale. Esistono i disoccupati e le disoccupate, quelli che perdono il lavoro e quelli che non l'hanno mai avuto. Noi dobbiamo pensare a loro, ma anche agli assenti, alla gente del futuro.

Diciamolo in maniera più chiara, Foa. Un governo progressista oggi può dire: nessun posto di lavoro si tocca?

Non può dirlo. Ma deve impegnare ogni capacità nella ricerca di tutti i rimedi possibili per attenuare l'impatto del cambiamento economico-sociale. Finora i padroni – scusate la parola che nessuno usa più – non sono stati chiamati alle loro responsabilità. Io non credo a un intervento su o contro di loro, ma serve un richiamo a questa loro responsabilità. Un obiettivo analogo è quello della riforma dello Stato. Anche qui si tratta di sciogliere tutte le rigidità...

Ci saranno anche costi in termini umani...

Certo, dobbiamo saperlo. Le riforme non hanno solo un costo economico... Si dovrà chiedere, a molti di quelli che prestano servizi, di cambiare il loro modo di lavorare. Sono d'accordo con la proposta che fece tempo fa, sull'*Unità*, proprio Paul Ginsborg: consentiamo a Sabino Cassese di continuare a fare il ministro della Funzione pubblica in «termini *lunghi e fissi*», *in modo da fargli* portare a compimento il suo lavoro. Vorrei essere chiaro: non dobbiamo considerare il pubblico impiego come un avversario da sconfiggere. La riforma del suo lavoro, nel senso di una valorizzazione, deve anche venire dal suo interno. *Così almeno mi auguro. Siano* loro stessi, cioè, a rivendicare che il loro servizio sia utile, che lo Stato funzioni. Per quasi tutta una vita ho considerato il produttore come la leva decisiva della dinamica storica. Produttore voleva dire lavoratore e anche, in qualche modo, imprenditore. Ma in questo nostro tempo non si deve più vedere il valore della società solo nel produttore, ma anche nella grande massa dei consumatori e degli utenti.

All'inizio dicevi: vorrei che nel nuovo anno gli italiani pensassero più agli altri. In che senso?

Semplice. Vorrei che l'ex Jugoslavia diventasse un problema del nostro futuro, con un impegno contro l'odio etnico e nazionalista. Vorrei che l'Europa non fosse solo monetaria, ma anche sociale. Vorrei che fossero affrontati, in termini espliciti, *da sinistra, i temi dell'immigrazione* e del commercio con i paesi in via di sviluppo. Vorrei che tutti capissero che siamo solo un pezzetto di umanità.

Scusa, sembra quasi che tu dica: non esiste una politica estera. Neanche a sinistra?

La politica estera italiana è stata fatta, in gran parte, da un uomo solo: Andreotti. È stata una politica di totale allineamento occidentale e americano, e al tempo stesso si è data dei margini importanti di attenzione all'Est e al Sud del mondo. Su questi margini noi di sinistra abbiamo di fatto costruito un'adesione politica. Tutto quel quadro ormai è scomparso, e noi dobbiamo inventarci un futuro.

Un'ultima domanda: vedi il '94 con un governo dei progressisti?

Io penso di sì. Nella mia vita non mi è mai accaduto di far parte della possibilità concreta di uno schieramento di governo. Questa è la prima volta. Ma direi che è anche la prima volta della storia d'Italia che la sinistra può andare al governo. Per favore, non distruggiamo questa possibilità.

L'INTERVENTO

«All'Onu chiediamo la Carta dei diritti degli indigeni»

RIGOBERTA MENCHU

L'Anno internazionale dell'indigeno, istituito dalle Nazioni Unite, si è chiuso e la condizione degli indigeni è peggiorata. Il bilancio è particolarmente negativo: l'iniziativa non è stata sufficientemente appoggiata dai governi, neppure da quei governi che l'avevano promossa. Lo stesso vale per le istituzioni, i mezzi di comunicazione, l'Onu stessa. Insomma, l'anno internazionale si è esaurito in una serie di atti simbolici.

Al secondo summit dei popoli indigeni, che si è tenuto a Oaxtepec, in Messico, nell'ottobre scorso, abbiamo constatato con amarezza che continuiamo a essere vittime del genocidio e dell'etnocidio. Ne sono un triste esempio i massacri di Yanomamis recentemente perpetrati in Brasile, la repressione e il reclutamento militare coatto dei giovani Maya in Guatemala.

La repressione generalizzata, la discriminazione in tutti i suoi aspetti, la tortura e l'eccidio fanno parte della nostra vita quotidiana. Siamo vittime del furto di terre e risorse naturali, i territori indigeni vengono sfruttati a fini militari che niente hanno a che fare con gli interessi dei nostri popoli. Continuiamo a essere depredati, le nostre terre vengono usate come pattumiere di rifiuti chimici, industriali e scorie radioattive. In nome del cosiddetto sviluppo, vengono distrutti o profanati i nostri luoghi sacri. La nostra cultura, la lingua, le religioni, le cerimonie, i valori, il nostro contributo di civiltà, la nostra creatività, sono calpestati sistematicamente.

Non tutto però è stato negativo: non dimentichiamo che i nostri popoli non hanno smesso di resistere. Nel cosiddetto Quinto Centenario della scoperta dell'America siamo riusciti a rompere il silenzio, ad affermare la nostra esistenza con la lotta. A scoprire noi stessi. La lotta per riaffermare i nostri diritti è lunga, non è che agli inizi almeno come lotta organizzata a livello mondiale.

Settantanove anni fa, Deskaheh, capo della nazione nordamericana dei Cayuga (un popolo che vive nel territorio degli Usa) giungeva a Ginevra per chiedere che il suo popolo fosse rappresentato in seno alla Società delle Nazioni. Era la prima volta che un capo indio si presentava di fronte a un organo internazionale per reclamare giustizia e i diritti di un popolo indigeno. Ma Deskaheh non fu ascoltato. In questi giorni, i rappresentanti delle nostre comunità sono solo riusciti a ottenere una partecipazione marginale nelle istituzioni e nelle istanze in cui si discute dei nostri diritti. L'unico spazio reale su cui possiamo contare per il momento per porre i nostri problemi, presentare le nostre rivendicazioni e partecipare all'elabora*zione delle norme internazionali che ci riguardano è il grup*po di lavoro sulle popolazioni indigene presso la Subcommissione di prevenzione della discriminazione e di protezione delle minoranze di stanza all'Onu. È stato scritto che il gruppo di lavoro «sta creando diritti». Noi diciamo che, per la prima volta, la pratica e la teoria dei sistemi giuridici degli indigeni si stanno integrando. Voglio dire che, seppure con un ritardo considerevole, il pensiero indigeno comincia a dire la sua nella scienza giuridica che regge il diritto internazionale positivo.

Nel corso del summit si è fatto appello alla coscienza dell'Onu perché approvi l'indirizzo rivolto dalla Conferenza mondiale sui diritti umani di Vienna all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, un indirizzo in cui si chiede di proclamare il Decennio internazionale dei popoli indigeni. Sappiamo che questo processo sarà lungo e difficile. Sappiamo anche che una dichiarazione dell'Assemblea generale avrebbe solo un carattere di raccomandazione. Ma questo non le toglierebbe il valore di obbligazione morale.

Per questo chiediamo l'appoggio del mondo, affinché la nostra dichiarazione si trasformi, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in uno strumento di riferimento che orienti tanto i governi come i nostri popoli in direzione di una Convenzione internazionale dell'Onu sui diritti dei popoli indigeni e che stabilisca norme per nuove legislazioni e disposizioni costituzionali in ciascuna nazione.

Riconosciamo che un anno è un periodo troppo breve per poter raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti. Per questo leviamo la voce per chiedere all'Onu di proclamare il Decennio internazionale dei popoli indigeni, dal dicembre del 1994 al dicembre del 2004. Uno dei nostri obiettivi è che, alla fine di questo decennio, tutti gli Stati in cui vivono popoli indigeni riconoscano nelle rispettive costituzioni i nostri diritti inalienabili e ci offrano garanzie concrete per l'effettivo funzionamento delle nostre istituzioni politiche, giuridiche, economiche, sociali e culturali.

Il principio della libera determinazione dei popoli indigeni, come lo intendiamo noi, non contraddice i principi della Carta delle Nazioni Unite. Siamo convinti che il nostro diritto a disporre delle nostre terre e a decidere sui nostri territori, vada chiaramente stabilito. Noi lottiamo per la pace, l'armonia e il rispetto reciproco tra popoli e culture. Ma la pace non è soltanto assenza di guerra. È, a nostro giudizio, la condizione indispensabile per l'esistenza e la vita culturale dei nostri popoli. Ma non possiamo accettare una «pace» che obbliga i popoli indigeni a rinunciare alla loro lingua, alla loro cultura, ai loro *diritti. Che li costringa, cioè, all'assimilazione nella società* non indigena e portandoli quindi alla distruzione in quanto popoli. Crediamo nella saggezza dei nostri vecchi e dei nostri saggi, che ci hanno insegnato la forza e l'arte della parola. La loro eredità resta viva nella memoria quotidiana dei nostri popoli. Dopo 500 anni di oscurità, sappiamo che è arrivata l'alba, un'alba che dovrà illuminare il futuro dei nostri popoli.

© IPS

(traduzione di Cristiana Paternò)

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporalini, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Ormì, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

TV: LO SPECCHIO SENZA BRAME

Quando muore un programma? In tv mai

ENRICO VAIME

Quando muore un programma Tv? Quando lo possiamo considerare finalmente concluso, esaurito, sepolto? In un periodo a rischio come questo nel quale si praticano oscene riesumazioni non si può dire mai «fine» neanche dopo un rullo di coda che prevede ringraziamenti a cani e porci. Qualcosa resterà, qualcosa verrà di certo riproposto, se non in Blob, in altre operazioni di terrificante riciclaggio dichiarato o meno. È finita, giovedì scorso, la serie spiritica di Pippo Baudo, l'esecrabile «C'era due volte» che, dopo un certo numero di sedute con apporti, s'è intestardita nel riproporre un morto fresco e non rimpianto, quel «Uno su cento» di quattro anni fa del quale nessuno, ma proprio nessuno, aveva la benché minima nostalgia.

Si trattava di un programma destinato (nell'89) alla ricerca di classifiche di vip di varie categorie. Allora scoprimmo che la «cultura» era rappresentata *(primo in classifica)* da Luciano De Crescenzo e la «popolarità» da Andreotti (secondo a un punto da Alberto Sordi). Un'autentica vergogna, a pensarci bene. Ma, per la serie «Non c'è limite al peggio», riecco le settimane scorse due ribattute di quel «Uno su cento» e delle sue oscene classifiche.

Quella delle gare (e delle scommesse) è una mania nazionale, un vizio non si sa quanto assurdo. Ci piacciono le hit parade, vogliamo conoscere gli ordini d'arrivo di qualunque cosa o persona. Le classifiche, anche false o abborracciate, affascinano (?) un pubblico al quale non interessano tanto i valori quanto i piazzamenti. Così giovedì scorso, Pippo Baudo (il vostro Pippo Baudo) ha ammannito un altro elenco (un bis) di personaggi in bilico fra «Novella 2000» e la buonanima dell'accademia d'Italia, senza un fremito di imbarazzo che è uno. L'autorizzazione c'era: non era quello un *rifacimento?* E allora! Come si dice (da poco): cosa rifatta, capo ha. Che criterio idiota e offensivo, no? Come si fa a riproporre, senza sconvolgerla o discuterla, una cosa qualunque datata e superata? Come si fa a vincere la voglia di capovolgere ogni riproposta se non altro per riscattarsi o provocare? Scriveva Mino Maccari a Flaiano il 14 ottobre 1970 (cfr. «Con irriverenza parlando», Ed. il Mulino: una delizia che vi consiglio, 15mila lire): «... bisogna rifare la breccia di Porta Pia: in senso inverso». Ecco l'unico modo intelligente di rifare, di riproporre. Ma lasciamo perdere.

Quelli erano geni. Qui si parla di vecchi reperti tv. Dicevo: è ricicciato «Uno su cento» con la collaborazione (o meglio, il carico da 11) d'una platea di aspiranti giornalisti dell'Università di Urbino. Perché «aspiranti»? Le loro domande agli ospiti erano già sufficientemente banali (con punte di idiozia a volte) per aver diritto all'iscrizione corporativa. «Lei si sente più attrice o più donna?», «Come ci si sente ad essere famosi?» o giù di lì. Marzullo e dintorni. L'arietta delle conferenze stampa più tragiche che si chiudono con analcolici, spumantini, suppli e tante toto in pose assai naturali (le più, ambientate sotto il cavallo di viale Mazzini). Insomma, per farla breve, fra i ragazzi (decrepiti) di Urbino e il vostro Pippo Baudo ne è venuta fuori un'altra ciambella stantia e senza buco a confermare che in Tv nulla si crea ma, ahimè, nulla si distrugge.

Qualche *new entry* nelle classifiche di vip e (colpo di scena!) per la categoria *costume e satira* (complimenti per l'accoppiamento) l'ha spuntata, su Versace, Valentino e Ferré, il caricaturista Forattini. Ospite (sempre per il settore!), Moana Pozzi che s'è agitata sull'aria di un disco di «Cabaret» come le ragazzine esibizioniste e criptoninfomani fanno, verso i tredici anni, nel chiuso della loro cameretta o da Boncompagni. Vicino a Moana che non cantava né ballava ma si scosciava inopinatamente, un muscolare, certo Marco, fingeva di suonare la fisarmonica. Noi fingevamo di non esserci, vergognandoci per tutti loro.

LA FRASE

Silvio Berlusconi

«Ci serve un volontario» «Ci vado io!».
Quel pirla d'un Silvio!
Salta fuori come un matto dalla trincea
gridando «viva l'Italia» e sbraaangt!
Una mitragliata l'ha tagliato in due.

Dal monologo *Il reduce* di Renato Pozzetto